

Sabato 21 giugno 1997

10 l'Unità

IL PAGINONE

Il Caso

Camorra, 40 clan scatenati all'assalto degli affari di Napoli

ENRICO FIERRO

È DA POCHE ORE fine la visita della Commissione antimafia e le pistole dei killer entrano di nuovo in azione. Napoli, 19 giugno, ore 21. Mimì Sebastiano, 37 anni, e Filuccio Bellofiore, di anni 42, sono seduti davanti a un bar del Rione Traiano. Non fanno in tempo a rialzarsi dalle sedie che vengono raggiunti da una tempesta di piombo e fuoco.

Regolamenti di conti? Storie di ordinaria mattanza? Bande di gangster urbani senza capi né regole, cocainomani scatenati che sparano all'impazzata? Si sono lette tante analisi dopo l'omicidio di Silvia Ruotolo, la giovane donna uccisa, innocente, nel corso di una sparatoria. Ma è davvero così? La camorra a Napoli è solo gangsterismo metropolitano, o c'è altro? Certo è finita l'epoca dei grandi capi, i Cutolo, i Nuvoletta, gli Alfieri e i Galasso. «Giugliò, chesta non è camorra: questa è Cosa Nostra», disse impostando il tono della voce il boss Valentino Gionta, vero re dell'area Stabiese, al suo pupillo Salvatore Migliorino. Perché l'obiettivo dei capi era quello: fare come la mafia siciliana. E in parte c'erano riusciti. Non Raffaele, Cutolo, che con i siciliani non aveva mai avuto buoni rapporti, ma i fratelli Nuvoletta, buoni amici dei Bontate, e Carmine Alfieri, in stretti rapporti con Totò Riina, certamente sì. E dai siciliani avevano imparato l'arte di «macchiarsi» con i politici.

E oggi? Oggi, si legge in un freschissimo rapporto della questura di Napoli, la mappa della criminalità organizzata è radicalmente cambiata. Con l'arresto o la fine degli ultimi grandi capi (Alfieri, Galasso, Mariano, Nuvoletta) «un numero imprecisato di gruppi, divisi da aspre e cruente rivalità intestine, controlla i quartieri cittadini e i sobborghi più degradati... Il proliferare dei clan avviene per promozione di gruppi criminali minori, oppure per scissione di clan preesistenti. Mancano regole fisse di funzionamento...».

Ma quanti sono i clan che soffocano Napoli, e quanti i guappi e i guaglioni che vivono «di camorra»? Gli investigatori azzardano delle cifre: 50mila persone sono coinvolte direttamente nei traffici e negli affari dei vari gruppi, e altrettante «ne condividono o ne tollerano i modi». Insomma, un esercito «criminale» di centomila persone. Sono una quarantina i clan nel territorio urbano di Napoli e nel suo hinterland, una cinquantina in provincia. «Una struttura pulviscolare», informa il rapporto della questura, «costituita da centinaia di bande che si compongono e si scompongono con grande facilità». E pensare che nel 1983, ai tempi del grande impero cutoliano, i clan erano appena una dozzina, nel '92, 108 con «appena» seimila affiliati ed altrettanti «fiancheggiatori».

Ma la parcellizzazione non è sintomo di disorganizzazione della camorra. Gli affari sono lucrosi, i settori consolidati ed in espansione. Traffico di droga, contrabbando di sigarette, industria del falso, racket ed estorsioni, costituiscono gli strumenti di accumulazione di capitali che finiscono in attività imprenditoriali vere e proprie: pulite, legali. «Una parte degli introiti affluisce al mondo imprenditoriale, dove, gradualmente, al sistema dell'estorsione pura e semplice si viene sostituendo la partecipazione alla gestione delle aziende legali, quando non addirittura la brutale espropriazione dei legittimi proprietari». E non solo, «il ragguardevole volume di liquidità finisce per alimentare la proliferazione di piccole e medie finanziarie, banche d'affari che sono in grado, grazie al riciclaggio del denaro sporco, di offrire prestiti a tassi oltremodo convenienti». E con un occhio sempre rivolto ai grandi appalti che si muovono in Campania. Archiviati i 60mila miliardi spesi dopo il terremoto del 1980, ora si aprono nuovi scenari: l'Alta velocità, territorio di caccia dei «casalesi», gli spietati camorristi del Casertano in ottimi rapporti con la mafia siciliana, che per spartirsi la torta del treno superveloce hanno costruito una fitta rete di legami con settori

del mondo politico e istituzionale, e i grandi appalti per il risanamento di Napoli. Si spara e si muore per Bagnoli e per il risanamento dell'area ex Iva. «Gli interessi illeciti economici legati ai lavori di smantellamento degli stabilimenti siderurgici Iva e della riconversione di tutta l'area interessata, hanno riattivato lo scontro tra i gruppi camorristici Sorrentino-Sorprenidente-Baratto-Contino-Grimaldi», capi della vecchia camorra che si sono federati ed hanno creato una sigla fresca-fresca, «La Nuova Mafia Flegrea», nemica giurata del clan di Mimmo D'Ausilio, alleato dei potentissimi Contini-Licciardi-Mallardo. Si sono combattuti e i morti si sono contati a decine, ma ora è tempo di pace, gli affari, quelli miliardari, sono più importanti della guerra. Toccherà a Giacomino Cavalcanti, detto «o poeta», da pochi mesi uscito dal carcere e nominato «consigliere» della «Mafia Flegrea», il compito di raggiungere un accordo tra i clan. Ma ecco la mappa aggiornata dei gruppi camorristi che stringono Napoli in una morsa soffocante.

Quartieri Spagnoli: Sono quattro i gruppi che dominano nella zona più antica della città. Le «Teste matte», capo Paolino Pesce; «Sant'Anna di Palazzo», capo Biancospino Alberto; il «clan Mariano», dopo l'arresto del boss Giro nelle mani di Ciro Castaldo; gruppo dei «Faiano», dominato dai fratelli Di Biase.

Posillipo: Dominio assoluto del clan Paesano, dopo la morte del boss Giovanni, ucciso in un agguato due anni fa, il bastone di comando è passato nelle mani di Giovanni Alfano, detto «Giovanni 'o russo».

Chiaia, Vomero, Arenella: Fino all'85 il territorio era controllato da uomini della vecchia Nuova camorra cutoliana. A fare piazza pulita pensò il boss Giovanni Alfano, che si alleò con Ciccio Mallardo, di Giugliano, Edoardo Contini, «o romano», e il gangster di Secondigliano Licciardi, detto «a scigna». Oggi a comandare sono due gruppi di potere, uno legato ad Alfano, l'altro composto dagli «scissionisti» del clan capeggiati dal boss Caiazzo e Cimmino, legati in cartello con la famiglia Polverino dei camaldoli.

Quartiere San Ferdinando: Si divide in due aree, la «Torretta», passata sotto il controllo di Giovanni Alfano, che ormai estende il suo controllo da Vomero ad altre zone della città, e Santa Lucia, predominio di gruppi di camorra specializzati nel traffico di sigarette e droga.

Vicaria: Il quartiere è nelle solide mani del clan Giuliano, capo indiscusso «Lovigino», sostenuto dai fratelli Guglielmo, Salvatore, Raffaele e Carmine. Totonero, lotto clandestino, ma soprattutto traffico internazionale di droga: queste le attività principali. Da una costola dei Giuliano è nato il clan Stolder, diretto da Raffaele Stolder, cognato dei Giuliano.

San Carlo Arena, Vasto, Arenaccia, Ferrovia, Mercato: Tutte le attività dell'area vengono controllate dai clan di Edoardo Contini, «o romano», da qualche tempo in carcere. Lo sostituisce Egidio Annunziata.

Sanità: È guerra nel quartiere tra il clan Tolomelli-Vastarella e Misso-Pirozzi (coinvolto nella strage del rapido 904) per il controllo del mercato della droga. Secondo notizie raccolte dagli investigatori i clan di Secondigliano, alleati dei Vastarella-Tolomelli, starebbero progettando un attentato eclatante contro il clan dei Misso-Pirozzi.

Napoli Ovest: Guerra feroce anche nella zona flegrea e nell'area occidentale di Napoli, dove operano due diversi «cartelli» criminali, i Grimaldi-Contino-Baratto-Sorprenidente-Sorrentino e i D'Ausilio-Puccinelli-Lago.

Secondigliano e Napoli Nord: Dopo l'accordo raggiunto qualche anno fa tra l'«alleanza di Secondigliano», che vede insieme i gruppi Licciardi-Lo Russo-Bocchetti-Sarno, contrapposti all'organizzazione di cartello composta dai Di Lauro-Abbinante-Presteri, è «pace armata» a Secondigliano.

In Primo Piano

Alla fine del maggio 1990 il giudice Vittorio Bucarelli che indagava sulla tragedia di Ustica ricevette dai periti una relazione finale che sosteneva l'ipotesi della bomba a bordo. Ci furono grandi proteste perché due dei tre esperti si contraddicevano smentendo conclusioni precedenti fatte da loro stessi e che parlavano di un missile. L'inchiesta sembrava avviarsi verso una conclusione che escludeva altri scenari. Ma tra le carte della Commissione stragi si trovava un documento dimenticato per anni, per ben due volte consegnato ai magistrati ma mai esaminato: le trascrizioni su carta dei tracciati del radar di Poggio Ballone. Partendo da questo documento il settimanale «Rinascita» fece un'inchiesta firmata da Toni De Marchi e Valerio Gualerzi. I documenti dimenticati e decine di testimonianze aiutarono a ricreare uno scenario inedito. La Commissione stragi riprese le audizioni e il giudice fece sequestrare i nastri, al centro della perizia di questi giorni. Due mesi dopo Bucarelli abbandonò le indagini.



Ustica La veri

Diciassette anni di depistaggi bugie e tanti misteri Ma si incomincia a far luce

Enzo Fontana, il 27 giugno 1980, era il copilota del volo IJ870, un Dc 9 dell'Itavia che faceva servizio tra Bologna e Palermo. Un cielo pulito, un volo normale se non fosse stato per quel ritardo di quasi due ore alla partenza. Stavano percorrendo l'aerovia Ambra 13 che si stacca da Roma, passando sopra Ponza e Ustica, e dirige verso la Sicilia. All'atterraggio mancavano 115 miglia, l'equipaggio si stava preparando ad iniziare la procedura per la discesa e l'avvicinamento all'aeroporto di Punta Raisi. Il copilota occupa il posto di destra nella cabina. Fontana gira la testa e vede qualcosa. Ha un sussulto, grida: «Gua...» resta impresso per sempre nel «cockpit voice recorder», lo strumento che registra le conversazioni dei piloti. Un'esclamazione rimasta a metà. Alle 20.54 del 27 giugno 1980 le storie di 81 persone, tante erano a bordo del velivolo Itavia, si confondono in un una storia sola, fatta di bugie, depistaggi, tradimenti veri e propri. Una storia che da diciassette anni chiamiamo Ustica. In un'Italia da anni bersagliata dalle bombe nere, colpita dal terrorismo brigatista, questo aereo che scompare in mare, all'improvviso, senza una ragione, in una qualsiasi sera estiva, fa subito pensare ad un attentato. Una bomba, forse. Qualcuno, molti, aspettano una rivendicazione, una telefonata che faccia luce sulla mano di questa ennesima tragedia italiana. Nessuno telefonata, nessuno recapita messaggi. Del relitto non c'è traccia. Solo all'alba successiva, le navi inviate nella zona del disastro e gli elicotteri del soccorso aereo individuano i primi corpi. Qualcosa colpisce immediatamente i soccorritori: i corpi sono quasi tutti intatti. Ne vengono recuperati una trentina. Le autopsie accerteranno che tutte le persone i cui corpi sono stati recuperati sono morte per «decompressione esplosiva», cioè per l'esplosione degli organi interni. Un referto che conduce immediatamente ad una conclusione: chi era a bordo dell'IJ870 è morto perché la cabina del velivolo si è improvvisamente depressurizzata. Su nessun corpo si tro-

TONI DE MARCHI

vano tracce di esplosivo o frammenti metallici.

Solo dentro le imbottiture di alcuni sedili si troveranno minuscoli pezzi del rivestimento esterno del Dc 9. Lo specifica il rapporto della commissione Luzzatti, la prima commissione d'inchiesta. In quel rapporto c'è già quasi tutta la verità. I commissari, infatti, chiesero ad un organismo militare inglese specializzato in ricerche aerospaziali, il Royal Aeronautical Research and Development Establishment di spiegare cosa potesse essere successo. La risposta, pur con il distinguo e le cautele tipiche di qualsiasi consulente tecnico, fu inequivocabile: a provocare la caduta del Dc 9 era stata un'esplosione «esterna» al velivolo. L'attività di depistaggio comincia poche ore dopo la tragedia. Una telefonata anonima, fatta ai giornali, fa sapere che a bordo del Dc 9 viaggiava anche Marco Affatigato, ben noto terrorista di destra. La telefonata però era un falso. Lo si scoprirà poche ore più tardi, quando la stessa, presunta, vittima farà sapere di essere vivo e vegeto.

Nella confusione di quei momenti, nessuno si interrogò troppo su questo falso. L'ipotesi della bomba a bordo cominciava ad essere instillata, sia pure ancora molto timidamente, nell'opinione pubblica. Senza troppa fatica, visto che di misteri ancora nessuno parlava. Ma la chiamata in causa di Marco Affatigato, sia pure come vittima, poteva essere probabilmente un segnale, un avvertimento molto preciso lanciato in una direzione assolutamente univoca: la Francia. Nell'ambiente dei servizi era ben noto che Affatigato lavorava per lo Sdece, il servizio segreto francese.

Dicendo che Affatigato stava su quell'aereo, in realtà si mandava un messaggio molto preciso ai francesi. Un messaggio che suonava più o meno così: «sappiamo che siete stati voi, e possiamo dimostrarlo». Che questa sia l'interpretazione giusta lo conferma quanto scoprirono alcuni anni più tardi i giudici. L'autore di quella

telefonata era stato Marcello Soffiato, un personaggio nel libro paga del Sid prima e del Sismi poi, direttamente controllato da quella centrale venese che è oggi anche al centro della inchiesta milanese su Piazza Fontana. A dargli ordine di dare il falso avviso ai giornali sarebbe stato quell'Amos Spiazzi della Rosa dei Venti.

La mossa-Affatigato dimostra che l'operazione di sviamento e depistaggio iniziò nel momento stesso in cui l'aereo scomparve nel mare al largo di Ustica. Era una strategia complessa, articolata, forse non ancora compiutamente sviluppata, ma sostanzialmente individuata nei suoi lineamenti essenziali.

La mossa successiva fu il trasferimento dell'inchiesta giudiziaria. Immediatamente dopo la tragedia, la Procura della Repubblica di Palermo aprì un fascicolo. Un atto dovuto. A nessuno venne in mente che Palermo fosse incompetente. Perché non lo era. Uno dei primissimi atti del magistrato palermitano fu quello di ordinare il sequestro di tutti i tracciati radar di tutte le postazioni della difesa aerea del versante tirrenico, nonché dei radar civili che potevano aver visto qualcosa.

Come conseguenza dell'ordine di sequestro, lo Stato Maggiore dell'Aeronautica dette disposizioni di concentrare tutto il materiale raccolto all'aeroporto di Trapani. Perché Trapani, e non Palermo dove pure esiste un Distaccamento aeronautico militare? Anche questo è un mistero che non ha mai trovato una spiegazione esauriente. Forse per una spiegazione c'è: a Trapani esiste una sezione del Sios Aeronautica, il servizio segreto dell'Am. Una mossa congruente con l'esistenza di una strategia di copertura e depistaggio messa in atto fin dal primo giorno. Chi altri, se non il Sios allora comandato dal generale Zeno Tascio, era in grado di reggere la complessa rete di mascheramento e inquadramento?

Tracciati, nastri ed il resto stavano ben custoditi a Trapani senza essere